

# Presentazione di Limes, “Una strategia per l’Italia”

Roma, 13 marzo 2019

Questa sera la presenza di così numerose autorità mi obbliga a un comune saluto, che, nelle intenzioni, vuole comunque essere cordiale e sincero. Grazie per l’invito. Grazie a quanti hanno promosso e organizzato l’incontro.

\*\*\*

“Mentre il prestigio e la legittimazione delle istituzioni, dei partiti, della politica (della democrazia?) precipita verso lo zero assoluto, e all’estero riecheggiano i luoghi comuni sull’Italiotta, è facile cedere all’autodenigrazione e allo sconforto. Facile, ma pericoloso. In questi frangenti si impone, invece, una fredda analisi delle ragioni di un declino e delle prospettive che si aprono per il nostro futuro di italiani e di europei. Perché noi crediamo che, nonostante le apparenze, l’Italia abbia ancora un ruolo importante e specifico da svolgere”.

Avrà senz’altro riconosciuto in questa citazione, Dott. Caracciolo, le parole con cui Lei presentava il primo numero di *Limes*. Era il 1993. Sono parole che questa sera faccio mie, perché esprimono appieno lo spirito con il quale intendo contribuire alla riflessione sull’interesse nazionale del Paese; o, per dirla con il titolo del numero odierno di *Limes*, su una strategia per l’Italia.

Non nascondo che sarei tentato di usare quell’editoriale di oltre 25 anni fa come griglia di lettura delle 250 pagine del *Limes* che abbiamo tra le mani. Mi sia consentito, perlomeno, di recuperarne – a mo’ d’introduzione – qualche spunto significativo per qualità di analisi come per attualità.

Non mi riferisco soltanto alla sottolineatura dove si spiega che, se l’Italia durante la guerra fredda ha potuto evitare di ridursi a “Bulgaria della Nato”, essenzialmente lo deve – oltre che al suo “partito comunista” – “soprattutto”, alla “Chiesa di Roma, il cui magistero si diffonde attraverso e oltre le nazioni, su scala planetaria”.

Penso, in realtà, alla preoccupazione espressa sul finire della prima Repubblica per quello che Lei definiva il “ridestarsi delle mitografie etniche, localistiche, o financo dei nazionalismi ipertrofici e bellicosi”. Preoccupazione giustificata dal “non poter attingere a una tradizione democratica profonda e condivisa”, che la faceva parlare di “una nazione largamente incompiuta”: del resto, avvertiamo con chiarezza che “senza cultura della nazione non è possibile incardinare il valore della cittadinanza, tanto meno dello Stato”.

Sul fronte economico–commerciale la mancanza nelle stesse istituzioni di una cultura nazionale ha ritardato “le sinergie utili a strutturare quel sistema-paese di cui necessitiamo per affrontare la concorrenza internazionale”.

Lo sfondo di quell’inizio di anni Novanta era reso particolarmente fosco dalla prima guerra europea dopo il 1945: la guerra che portò alla disgregazione della Jugoslavia e a cui quel primo numero di *Limes* era dedicato; guerra combattuta a un centinaio di chilometri dalle nostre frontiere. Più vicina ancora – e sempre sul versante dei Balcani – l’emergenza albanese e il conseguente flusso di immigrati, ci riproponevano la nostra responsabilità storica verso quel Paese.

A fronte del divampare di quelle tragedie, *Limes* osservava: “Le rappresentazioni dell’Europa si frammentano e tendono a configgere. La vecchia retorica europeista, sfociata nell’illusione di unirici per giustapposizione economica e monetaria, è sepolta per sempre. La nuova visione dell’Europa può scaturire solo dalla combinazione di progetti nazionali autonomi e convergenti”.

\*\*\*

A distanza di 25 anni abbiamo motivo di pensare che queste parole contengano un’indicazione di cammino altrettanto attuale e impegnativa; un’indicazione a cui si ricollega questo bel volume di *Limes* sullo Stato italiano o, meglio, sulla necessità di costruire il nostro Stato su basi più moderne e sicure.

Dico il *nostro* Stato, perché sentirci italiani vale anche per noi preti e Vescovi: prima di esserne pastori, siamo figli di questo *nostro* popolo, di questa *nostra* nazione che – scrive oggi Caracciolo – è “espressione di una sostanza antropologica, linguistica, culturale dalle radici bimillinarie”.

Certo, per molti versi – come annota il Direttore – “l’Italia si fece contro la Chiesa”. Ma oggi – e sono ancora parole sue – l’Italia potrebbe servirsi della Chiesa quale “trampolino verso il vasto mondo, nel quale (essa) getta le sue reti per giocare una peculiare geopolitica, non solo spirituale”.

Si tratta di una posizione che va in direzione contraria rispetto alla diffusa percezione della Chiesa e di una sua presenza nella società italiana: al riguardo, sono grato a Piero Schiavazzi per la sottolineatura che la Chiesa “più che un ‘vincolo’ è uno ‘svincolo’, un accesso preferenziale all’autostrada della mondialità, una risorsa disponibile in casa”. Aggiungo che a tale risorsa si può attingere con fiducia, nella consapevolezza che come Chiesa non perseguiamo né privilegi di bottega, né ambizioni velleitarie con cui sostituirci alla responsabilità delle istituzioni politiche: se a volte ci troviamo a svolgere determinati compiti è piuttosto per spirito di supplenza e non per mancanza di rispetto per la laicità dello Stato, nei confronti del quale esprimiamo la nostra piena collaborazione a sostegno dei diritti fondamentali dell’uomo e della costruzione del bene comune.

\*\*\*

La necessità di ristrutturare il nostro Stato non è determinata solo dalla geopolitica. Il senso di patria è come l’amore di sé, indispensabile per sopravvivere: più si crede a una patria, meno si può essere egoisti. Ho sempre pensato che la dignità di uno Stato si misuri sulla qualità e sulla grandezza di coloro che lo governano e che rispondono non solo a chi li ha eletti, ma all’intera nazione. Passa, infatti, dalla distinzione tra interessi politici e interessi nazionali la solidità di uno Stato di diritto giusto e sano.

Stato che è il frutto di una storia. Una storia alla quale i cattolici hanno saputo prestare grandi uomini, molti martiri della democrazia e della libertà. Alla parabola tracciata da *Limes* che va da Cavour a Badoglio, non esito ad aggiungervi la dote assicurata dalla Chiesa, anche attraverso decenni di travaglio interno. Chiesa che, per prima, intuiva l’esito tragico di una geopolitica che avrebbe condotto solo alla guerra; Chiesa che è riuscita a porsi come elemento di pacificazione nei tumultuosi anni 1943 – 1945; Chiesa che è stata partecipe della ricostruzione: penso al ruolo del

cattolicesimo democratico e di De Gasperi; penso al cammino percorso dalla coscienza cattolica per difendere la democrazia da ogni bestemmia, rossa o nera che fosse. Democrazia e Costituzione sono ancora le guide del cattolicesimo politico nazionale. Vale la pena di ribadirlo in questi tempi in cui la storia rischia di venir estromessa perfino dai curriculum scolastici...

Questa storia resta, invece, cifra impegnativa anche nel ricordare al Paese la sua vocazione e missione, legate alla nostra collocazione geofisica.

Una collocazione che ci vede, innanzitutto, in quell'Europa della cui costruzione la Chiesa è artefice da oltre due millenni, con il suo contributo di spiritualità e cultura, di arte e dottrina sociale. Il sogno dei cattolici che hanno fatto grande il nostro Paese era quello di una comunità di popoli democraticamente rappresentati in un governo sovranazionale sempre più efficace e degno di una storia culturale, religiosa e civile straordinaria.

Per questo, se oggi l'Europa è sentita come distante e autoreferenziale, fino al punto da far parlare di una "decomposizione della famiglia comunitaria", dobbiamo ancor più cogliere l'opportunità che ci è offerta dalle elezioni del prossimo maggio per rilanciare un progetto europeo che, nella sua identità comune e solidale, rispetti il principio di sussidiarietà.

Di quel progetto europeo è parte integrante il Mediterraneo. Del resto, sarebbe ben grave fermarsi a un'unanimità dei popoli europei incentrata – cito *Limes* – "solo nella necessità di tenere a distanza *Caoslandia*, temendo di essere investiti da ingestibili migrazioni di massa e dal flusso o riflusso di jihadisti provenienti dai territori di guerra".

Per il nostro Paese, da una parte, è davvero decisivo assumere "un profilo visibile nell'area mediterranea, non per esercitarvi un'impossibile primazia, ma per spingere i nordici a collaborare nella sua stabilizzazione". Dall'altra, sul fronte interno, stiamo attenti a non criminalizzare i migranti: non serve a nessuno costruire il nemico, alimentando xenofobia e razzismo, invece di fare la nostra parte in favore di questi fratelli. Penso all'impegno per sostenere le vie dell'immigrazione legale, ai protocolli legati ai corridoi umanitari, come pure a iniziative quali *Liberi di partire*,

*liberi di restare*, fino alle migliaia di progetti di aiuto allo sviluppo realizzati nei Paesi più poveri: sono iniziative di decine di milioni di euro, sostenute dalla Chiesa italiana grazie ai fondi 8xmille. Sul fronte dell'accoglienza e dell'integrazione siamo in prima linea, forti dell'esperienza evangelica, del magistero pontificio e di una tradizione consolidata.

È una prospettiva inclusiva, che dovremmo assumere come Paese, anche davanti al declino demografico e all'invecchiamento della popolazione che – come nota Caracciolo – “destabilizza quel poco di welfare da cui lo Stato trae quote irrinunciabili della propria legittimazione”. A questo riguardo, mi limito a rimandare alla metafora espressa in queste pagine da Massimo Livi Bacci: “La popolazione italiana è «sdraiata sul fondo» come un sottomarino che, persa la spinta propulsiva, è privo dell'energia per tornare a emergere”.

\*\*\*

Il numero di *Limes* è ricco di molte altre analisi condivisibili e preziose. Accenno semplicemente alla questione delle autonomie regionali, che non può risolversi – se non a prezzo di erodere la radice della nazione – nel “festival dei particolarismi”, nel frazionamento o nel separatismo. Cosa resterebbe dello Stato, se il Paese si muovesse secondo una cittadinanza differenziata e diseguale? Come Chiesa siamo sì a favore dell'autonomia, ma all'interno di un quadro di condizioni che impediscano di trasformarla in un grimaldello con cui scardinare la casa comune.

Più in generale, abbiamo bisogno di abbandonare il clima di eterna campagna elettorale, dove l'obiettivo – più che il bene comune – sembra essere la delegittimazione dell'altro.

*Abbiamo bisogno* di tornare a programmare e progettare con sguardo lungimirante, se non vogliamo rassegnarci a vivere “il paradosso di un paese cattolico e familista, la cui retorica ufficiale trabocca di elogi per la famiglia, ma che all'atto pratico fa poco per sostenerla”.

*Abbiamo bisogno* di politiche capaci di riconoscere e sostenere quei luoghi che sanno offrire un orientamento educativo: scuole, parrocchie, associazioni, mondo del volontariato... sono elementi costitutivo del “capitale Italia”.

*Abbiamo bisogno* di non fermarci nemmeno ai dati preoccupanti relativi al fatturato dell'industria e dell'occupazione, che ci vedono fanalino di coda del più generale rallentamento dell'economia mondiale. Al riguardo, proprio le misure di politica monetaria introdotte solo qualche giorno fa dalla Banca Centrale Europea, si inseriscono a pieno titolo nella difesa dell'interesse nazionale, sono parte della risposta di una strategia per l'Italia. Come Chiesa cattolica, solo per fare un esempio, con gli oltre 700 cantieri aperti nel Paese - anche qui, grazie ai fondi 8xmille - offriamo a migliaia di famiglie forme dignitose di lavoro e sviluppo.

\*\*\*

Lo Stato non si rinnova da soli, ma insieme, investendo con convinzione in prossimità e relazioni autentiche. La Chiesa che vive in Italia, fortemente radicata nel territorio, non farà mancare il suo contributo, nella consapevolezza che lavorare per l'unità nazionale significa impegnarsi a dare solidità e credibilità alle istituzioni.

“La forza del sentimento nazionale, positiva quando rinsalda la stabilità di uno Stato, non può che fondarsi sulla discussione collettiva. Se gli interessi nazionali sono determinati da un grande dibattito pubblico, i cittadini definiscono tramite i loro rappresentanti gli orientamenti dello Stato e le nazioni si nutrono di un processo sempre rinnovato di democratizzazione”.

Queste ultime sono le parole conclusive dell'editoriale del *Limes* del 1993. Sono il reciproco augurio e l'impegno condiviso con cui questa sera riprendiamo il cammino.

**+ Stefano Russo**

*Segretario Generale della CEI  
Vescovo di Fabriano-Matelica*